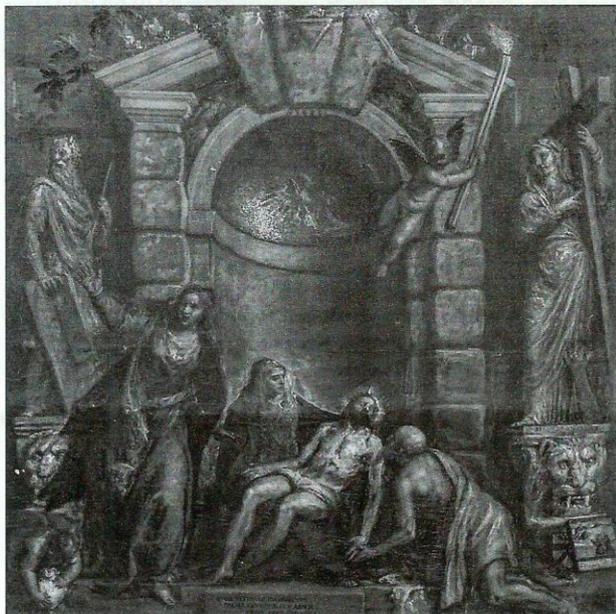


IL RINASCIMENTO NELL'ARTE a cura di Luca Palazzo

Prosegue la rubrica sul Rinascimento: ogni mese vengono proposte due opere di artisti appartenenti a tale periodo. In questa nona coppia di articoli sono presentati Tiziano (1488-1576) e Correggio (1489-1534): ci spostiamo verso il Nord-Est italiano.

## "I disastri ci insegnano l'umiltà"



Tiziano Vecellio, "La Pietà", 1575-76, Venezia, Gallerie dell'Accademia (foto dell'utente Didier Descouens di Wikipedia).

Una pittura spessa, corposa, densa, ben diversa dalle leggere fluttuazioni della Maniera... Tiziano decide di lasciarci così: l'ultima sua opera, la "Pietà" del 1575-76, è cupa nella livida atmosfera della peste veneziana, che strappò alla vita lo stesso artista e il figlio Orazio. Entrambi ebbero il privilegio di morire in casa per la fama di cui godeva il pittore. Quest'ultimo poté così riprodurre sulla tela, nelle membra disfatte del Cristo morto, gli orrori di un flagello deturpante, la sofferenza di una malattia che non lascia speranze, la sintesi della tragedia.

Come scrisse sant'Anselmo cinque secoli prima, "i disastri ci insegnano l'umiltà". Umile diviene anche l'arte di Tiziano giacché la policromia e la luce che incendiavano

le sue opere sono sparite lasciando posto a un grigiore lapideo sporcato da pochi raggi dorati. Sembra che la scena si svolga nelle profondità di una caverna in cui nemmeno la fiamma del cero portato dal putto riesce a brillare.

Gli antichi colori tizianeschi che evocavano lo squillo di trombe trionfali e il soffio del vento tra le vele delle navi veneziane, lasciano posto a un lamento funebre in cui si inserisce, in basso a destra, la tavoletta votiva in cui gli stessi Tiziano e Orazio chiedono la grazia di scampare alla morte. Ieri come oggi il disastro muta, nell'arte e nella vita, la percezione dell'esistenza, lasciando un'oscurità che può essere lentamente dissipata solo dalla tenue luce che emana dalla spinosa aureola di Cristo.

## Parzialmente nuvoloso



Tale doveva essere il tempo atmosferico durante l'Assunzione di Maria, almeno secondo Correggio nell'affresco della cupola del Duomo di Parma (1524-30).

Innumerevoli nuvole cariche di pioggia e ordinatamente disposte lungo logge circolari lasciano spazio infatti ad un oculo di pura luce divina. Al contempo, sempre stando alla fantasia dell'artista, l'evento dovette essere accompagnato da una grande confusione, come se la Vergine fosse arrivata in cielo troppo presto e gli angeli e i santi non avessero ancora concluso i preparativi per accoglierla degnamente. Si sa, sempre colpa della burocrazia...

Tutti sono in fermento: c'è chi alza le braccia al cielo mentre il vento gli agita le vesti, chi si aggrappa per non cadere e chi invece sembra aver per-

so l'appiglio, come la figura che offusca la luce centrale. La sensazione è di gambe, di braccia che spingono, che cercano di farsi spazio come in un "guazzetto di rane", per usare l'espressione con cui l'opera fu descritta spregiativamente dai contemporanei. Persino l'osservatore, attratto dalla mistica visione e trasportato dal vento che essa sprigiona, sente i propri piedi staccarsi da terra e percepisce il moto ascensionale verso l'alto.

Mille immagini, luci e voci lo circondano annunciando lo straordinario evento. Non solo: l'intera opera, ovvero i personaggi e la spirale decorativa di cui sono protagonisti, rappresenta il prototipo, né veneto, né romano, né fiorentino della mirabolante, esagerata, travolgente epopea del Barocco!

Antonio Allegri detto il Correggio, "Assunzione della Vergine", 1524-30, Parma, affresco della cupola del Duomo (foto tratta da [www.frammentiarte.it](http://www.frammentiarte.it)).